

Diocesi di Como

Scuola di formazione socio-politica

Secondo anno

2010-2011

11 febbraio 2011 - Como

Economia civile e nuova cultura del lavoro

Prof. Luciano Venturini

professore di Economia politica all'Università Cattolica di Milano e Piacenza

Luisa Seveso

Dopo aver trattato, nella prima parte del nostro percorso formativo, gli aspetti relativi all'etica democratica, alla bioetica, alla biopolitica, abbiamo affrontato, dallo scorso mese, l'ultimo tema di questo percorso educativo: quello dell'***economia sociale***. Il prof. Zamagni ci ha fatto un quadro generale, anche storico e motivazionale, dei modi diversi di fare impresa, mentre il prof. Corno ci ha descritto gli aspetti più tecnici e le caratteristiche dell'impresa sociale, e le sue peculiarità.

Questa sera entreremo nello specifico di una ***nuova cultura del lavoro nell'economia civile***: il prof. Luciano Venturini è docente di economia politica presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università Cattolica, sia a Milano che a Piacenza, ha collaborato con diverse università statunitensi, è membro dell'*Editorial Board* di *Agribusiness*, ha collaborato tanto in Lombardia, sia con la C.I.S.L. milanese che lombarda, e con le A.C.L.I. di Milano, mettendo a disposizione i suoi talenti e le sue competenze professionali per trovare insieme strade nuove sulla cultura del lavoro, sia dal punto di vista formativo che del comprendere le opportunità nuove che si potevano aprire. E' stato anche componente della Consulta di ateneo dell'Università del Sacro Cuore e collabora con il Centro di ateneo per la Dottrina sociale della Chiesa. Nel corso della sua attività di ricerca ha approfondito tematiche di economia industriale, internazionale e del lavoro. Più recentemente, ha approfondito l'esame dei processi di globalizzazione e le loro implicazioni per l'architettura delle istituzioni globali. Ci aiuti professore ad approfondire, oggi, nel mondo del lavoro, *come poter fare impresa sociale*, orientata al bene comune, alla responsabilità sociale del nostro operato, al rigore morale che deve caratterizzare le nostre azioni, alle strade nuove che dobbiamo sperimentare con fatica, certamente, ma anche alla bella avventura dell'essere protagonisti di un processo economico che sappia coniugare il lavoro dignitoso e la partecipazione attiva con la produzione di azioni utili al bene comune della nostra società.

Prof. Venturini

Raccoglio l'invito e l'impegno: innanzitutto partirei da una considerazione, che è constatare che abbiamo dei seri problemi, anche se non è il caso di indulgere al pessimismo: veniamo da mesi e anni non facili, anni di crisi seria, totale per alcuni aspetti, finanziaria, che poi ha investito anche l'economia reale e quindi si è

presentata come una crisi che aveva un immediato impatto negativo sul lavoro, sull'occupazione, sulle persone e sulla situazione delle famiglie, creando incertezze e difficoltà. Questo nei paesi sviluppati; avevamo e abbiamo una globalizzazione come processo di integrazione e di apertura crescente delle varie economie che, indipendentemente dalla crisi economica e finanziaria recente, presentava comunque dei problemi, non nel senso che la globalizzazione sia in sé sbagliata, ma nel senso che una globalizzazione non bene governata, o priva degli adeguati strumenti di *governance*, comporta sì dei benefici, che però non sono ragionevolmente ed equamente distribuiti: chi è più forte ne prende una fetta consistente, e chi è più debole non porta a casa nulla e non è completamente neanche coinvolto nei processi di globalizzazione. In questo senso un problema che quel tipo di globalizzazione poneva era che i paesi più poveri non erano assolutamente coinvolti dai processi di globalizzazione. Quindi questo era un problema che, per chi voleva vedere e capire e coglierlo, segnava sicuramente un elemento critico, una seria difficoltà da affrontare. Infine ci sono problemi specifici della realtà italiana su cui potremo ritornare nel dibattito.

Cosa intendo dire con questa premessa? Intendo dire che la situazione economica a livello nostro locale, internazionale, per come si è evoluta negli ultimi anni (ma per come già si presentava) presentava e presenta dei limiti e delle difficoltà che sono seri. Questo è un primo aspetto su cui è opportuno intendersi, anche perché ovviamente ci misuriamo evidentemente con tante valutazioni e con tanti punti di vista. Una delle valutazioni ricorrenti, un punto di vista particolarmente veicolato, che si sente ripetere molto spesso, una retorica molto diffusa è generalmente quella di dire che le cose vanno bene, che basta lasciar l'economia libera e flessibile, basta non introdurre elementi di rigidità nel mercato del lavoro, basta liberalizzare, se necessario, e le cose vanno bene, il mercato funziona, la tecnologia cambia, nel senso di offrire sempre più opportunità di investimento, di sviluppo, di crescita: lasciamo che il mercato sia libero, e quanto più è libero, sicuramente non avremo problemi.

Qui c'è un problema: se leggiamo quanto la Dottrina sociale della Chiesa ha, nei decenni e nei secoli messo insieme, e anche se prendiamo l'ultima enciclica, la *Caritas in veritate*, al suo inizio, e come *leit motiv*, troviamo un'affermazione molto forte e netta, anzi, radicale: ed è che la nostra speranza non può essere riposta nella tecnologia, nel mercato; non si vuol dire che essi in sé siano negativi e non possano essere strumenti validi, ma l'intento di questo segnale molto forte e radicale credo sia proprio quello di mettere in guardia da un uso ideologico e superficiale molto ingenuo (e da questo punto di vista c'è anche la consapevolezza dell'intellettuale finissimo che non si accontenta di 'ricettine' banali o banalizzanti); viviamo infatti in società, abbiamo a che fare con sistemi economico produttivi di grande complessità, e l'idea stessa che sia sufficiente la tecnologia o il mercato è in linea di massima già sospetta. È sufficiente un po' di buon senso per capire che è piuttosto inimmaginabile pensare che la tecnologia e il mercato automaticamente risolvano tutti i nostri problemi.

Ma c'è dell'altro: evidentemente il fatto che ci sia sviluppo e non mera crescita economica, che ci sia un assetto dei sistemi economici che valorizzino la persona e soprattutto le componenti più deboli, che ci sia una certa lettura e rilettura dell'importanza del lavoro, e di un lavoro sensato, che offra opportunità di crescita e valorizzazione delle persone e quindi coerente con la dignità delle persone, tutto questo deve porre l'impegno delle persone al centro. Diventa centrale allora in proposito l'idea di vedere come le persone vivano o subiscano i problemi, si formulino delle prospettive di sviluppo e di crescita o non subiscano invece su se stessi tutta una serie di contraddizioni e di difficoltà.

Allora questa affermazione molto drastica, che cioè noi non possiamo accettare uno sviluppo spontaneo, basato semplicemente sulla dinamica della tecnologia e affidare le nostre speranze di per sé al cambiamento tecnologico o ai meccanismi spontanei di mercato, rinvia ad un principio ben definito e centrale nella Dottrina sociale della Chiesa e che per un economista pone un po' di problemi. Gli economisti infatti hanno sempre un po' di problemi nel mettere a fuoco il ruolo delle diverse istituzioni di mercato e non, nel trovare la divisione del lavoro tra diverse istituzioni: tra il mercato, lo stato e quella che oggi chiamiamo *società civile organizzata* (che, almeno in prima battuta possiamo dire essere il luogo, il mondo delle organizzazioni e delle realtà che non sono né stato né mercato e che quindi sono Terzo settore, sono volontariato, questo tessuto complesso di realtà civile organizzata). Gli economisti ragionano così: se abbiamo diverse istituzioni come le utilizziamo? attraverso quale mix? quali sono i punti di forza e quali quelli di debolezza di ciascuna di queste istituzioni? come allora possiamo immaginare che un sistema

economico possa virtuosamente funzionare sulla base di queste tre realtà?

Da questo punto di vista c'è un dibattito molto forte tra gli economisti, che dura da circa due secoli, per cui alcuni ritengono, per esempio, che di queste tre istituzioni una debba avere un ruolo assolutamente preponderante. E, per quello che è il filone forse tuttora dominante del pensiero economico, non ancora contrastato con efficacia, abbiamo vissuto certamente negli ultimi anni un eccesso di fiducia nel mercato, c'è stato quello che tecnicamente si chiama '*fondamentalismo di mercato*', questa visione che attribuisce al mercato un ruolo preponderante e ai meccanismi di mercato assegna fundamentalmente un ruolo decisivo, per cui il mix istituzionale viene in qualche modo risolto affermando che si deve lasciar fare al mercato.

In tale ottica viene estremamente ridotto il ruolo di altre istituzioni non di mercato, pubbliche o statali, il ruolo di istituzioni intermedie, di *corpi intermedi* come si dice nel linguaggio tradizionale della Dottrina sociale della Chiesa, o *privato sociale* o *Terzo settore*. Tante formule diverse che per brevità indichiamo come *società civile organizzata*.

È interessante capire per quale ragione ha preso corpo questo fondamentalismo di mercato. Certamente è avvenuto anche in relazione alla perdita di fiducia e al crollo della speranze e delle illusioni nella visione polare alternativa a quella del fondamentalismo di mercato: cioè l'idea che si potesse fare a meno del mercato, che si potesse abolirlo e organizzare la produzione (gli economisti dicono '*allocare le risorse produttive*') secondo una logica di piano, di pianificazione economica, per cui, invece di lasciare alle libere scelte decentrate dei singoli agenti economici la libertà di prendere delle decisioni, la logica del mercato veniva radicalmente criticata, cioè messa in discussione proprio alla radice e si proponeva di sostituire il mercato con lo stato, con la pianificazione centrale, con una logica dirigistica. Vogliamo chiamarlo *fondamentalismo di stato, statalismo*? Questo significa attribuire un peso dominante, sostanzialmente esclusivo, all'istituzione '*stato*' nelle sue varie articolazioni (era così nei paesi del socialismo reale). Nelle visioni più fondamentaliste in questo senso c'era anche pochissimo spazio per la società civile organizzata. Nell'Unione sovietica non proliferavano certo le organizzazioni non profit, le cooperative sociali: c'erano, ma erano dei *kombinat* pesantissimi, burocraticissimi, senza spazi e quelle caratteristiche di dinamica socio economica con cui noi vediamo e immaginiamo invece il funzionamento di un sistema vitale di Terzo settore. In qualche paese dell'est magari qualche articolazione c'era, ma mediamente il modello era questo. Devo dire che, da questo punto di vista, ho sempre trovato interessante interpretare la Dottrina sociale della Chiesa come una proposta che enfatizza, valorizza, utilizza e propone la nozione di *economia sociale di mercato*, che definiamo come una economia di mercato in cui del mercato prendiamo tutto ciò che il mercato è in grado di dare, le virtù che esso ha; il mercato ha delle virtù, perché è un meccanismo che coordina le decisioni individuali lasciandole libere, e le coordina con meccanismi di mercato (pensate alla teoria della '*mano invisibile*' di Adam Smith), in cui il coordinamento delle libere decisioni degli agenti economici, consumatori e imprese, avviene secondo meccanismi di mercato, senza la necessità di un'autorità esterna, quindi valorizzando al massimo la flessibilità operativa, gli spazi di libertà e quindi garantendoli e consentendo così alla società nel suo complesso di vivere in un ambiente libero, e ai singoli agenti economici di assumersi liberamente le proprie responsabilità: queste sono le virtù del mercato.

Ecco perché è importante che ci sia un'istituzione come il mercato, non residuale, ma che sia riconosciuta e che ci sia. Ma un'economia sociale di mercato non è un'economia che lascia fare al mercato, che a questa istituzione assegna un ruolo unico e decisivo. Allora in tale ottica essa viene vista come una realtà in cui si riconoscono anche i cosiddetti limiti, e quelli che gli economisti definiscono i *fallimenti* del mercato, cioè le ragioni per cui i mercati possono non funzionare, o non funzionare in maniera appropriata. I mercati possono andare incontro a difficoltà serie, che vengono spesso catalogate senza cogliere bene cosa significhi e senza cogliere bene tutte le implicazioni di questi fallimenti; ad esempio adesso sappiamo che le imprese potrebbero avere un potere economico tale da distorcere l'allocazione delle risorse, che ci devono essere strutture concorrenziali, che bisogna impedire la formazione di monopoli e la monopolizzazione del mercato (almeno formalmente anche da noi esiste da qualche decennio una Autorità Garante della concorrenza e del mercato, negli Stati Uniti esiste da più di un secolo l'autorità *antitrust*, perché se il mercato va bene, deve essere un vero mercato, le imprese devono farsi concorrenza, e bisogna impedire che qualcuno faccia il monopolista o che il mercato venga spartito collusivamente tra pochissime imprese).

Ma ci sono poi altri problemi che il mercato non è in grado di risolvere da sé, di affrontare o evitare. Per esempio ci sono fenomeni di *esternalità negativa*: le imprese nel produrre puntano a minimizzare i costi di

produzione, ed è naturale che lo facciano, però possono scaricare dei costi esterni sulla società, ad esempio possono inquinare, e se un'impresa, oltre che produrre delle ottime merci produce anche emissioni inquinanti, il meccanismo di mercato di per sé non è in grado di affrontare questo problema. Se stiamo mettendo in gioco la sopravvivenza del pianeta, in questo giochetto della esternalità negativa si sta mettendo a fuoco un problema abbastanza serio: c'è un problema di sostenibilità ambientale. Il 'solo' mercato ci espone ad un problema di questo tipo, e questo è un fallimento del mercato.

Un altro fallimento del mercato su cui non si riflette mai abbastanza è che il mercato funziona molto bene per i cosiddetti *beni privati*. Il problema è che noi non viviamo solo di beni privati: l'illuminazione stradale non è un bene privato, è un bene pubblico, e gli economisti definiscono i beni pubblici come quei beni che sono *non rivali* e *non escludibili*. Cioè il fatto che io usufruisca dell'illuminazione pubblica di una città, non impedisce ad altri di usufruirne, quindi è un bene pubblico *non rivale* ed è *non escludibile* perché non è tecnicamente possibile escludere chi non ha pagato (o riveli la sua non disponibilità a pagarlo) dall'usufruirne. Quindi si dimostra che per i beni privati il mercato funziona bene, ma per quelli pubblici il mercato non fallisce perché non si forma una domanda: ciascuno spera che siano gli altri a pagare.

Allora deve essere la società nel suo complesso che si fa carico di questo problema. Ci vuole una decisione collettiva, e infatti l'illuminazione pubbliche nelle varie città esiste perché una qualche pubblica amministrazione ha imposto delle tasse che consentono di finanziare la realizzazione dei beni pubblici; ma senza un meccanismo collettivo di questo tipo lasciar fare al mercato non funziona: bisogna passare attraverso un processo di formazione pubblica, politica, auspicabilmente democratica, di raccolta di un consenso attorno ad una piattaforma che dica cosa abbiamo bisogno.

Tra un poco avremo anche la *tassa di scopo* che concettualmente apre un maggior spazio per i cittadini che vogliono avere più beni pubblici a disposizione e possono quindi richiederli.

C'è naturalmente un problema: i beni pubblici si possono finanziare attraverso risorse che devono essere raccolte coercitivamente, e pagare le tasse non piace a nessuno. Abbiamo un problema molto serio da questo punto di vista nelle società sviluppate, perché la crescita economica non lo risolve automaticamente. Questo ci riconduce al problema che avevamo posto inizialmente e che è posto molto bene in evidenza dall'enciclica del Papa: nessuna speranza che si possa spontaneamente, attraverso la tecnologia o il mercato, risolvere i nostri problemi, perché essi nascono dentro di noi e dobbiamo noi trovare il bandolo della matassa e la responsabilità di trovare delle soluzioni; non c'è nessuna utopia, né basata sul mercato né sull'assenza di mercato, che ci possa salvare: siamo noi che possiamo salvarci se ci riconosciamo come persone eticamente responsabili e responsabili nei confronti dell'altro.

Perché non riusciamo a trovare una soluzione anche nei paesi più sviluppati? Anzi, più paradossalmente quanto più un paese è sviluppato, tanto più fa fatica a pagare le imposte. C'è nelle nostre società questo paradosso che le rivolte fiscali emergono sempre e solo quasi nelle realtà più ricche, più avanzate, più sofisticate. La radice strutturale che coglie un elemento critico del funzionamento delle nostre società basate sul mercato è che il nostro reddito, che è sempre insufficiente rispetto ai bisogni che vorremmo soddisfare, è conteso sempre più da una miriade di beni privati e allora pagare le tasse e accettare che il nostro reddito disponibile venga ridotto, anche se di poco, è difficile. C'è tensione allora tra beni privati e beni pubblici, inevitabilmente. Il problema è che noi abbiamo bisogno di un *mix* ragionevolmente equilibrato tra beni privati e beni pubblici, e se stiamo dicendo che siamo in un contesto in cui i beni privati 'sgomitano' vuol dire che siamo in un contesto ambientale in cui diventa difficile offrire adeguati beni pubblici. E badate che non ci sono beni pubblici banali, come l'illuminazione delle strade, ma anche *beni pubblici complessi*. Ricordo molto bene un'espressione del card. Martini, che veniva da una sensibilità, un'attenzione e uno sguardo: in relazione a Milano (ma in fondo era una metafora della città nei paesi sviluppati) parlò di una città *coesa e amica*. Questo è un bene pubblico complesso, perché l'illuminazione pubblica è un bene puntuale, ma realizzare una città *coesa ed amica* è difficile: quante decisioni entrano in gioco! Decisioni e comportamenti privati, decisioni e comportamenti pubblici, anche la qualità della classe dirigente degli amministratori: su un bene pubblico complesso convergono una coerenza di impegni e di sforzi, e se c'è, infine poi è un bene *pubblico*, perché è *non rivale* e *non escludibile*: nessuno può essere escluso da una città amica e solidale, e il fatto che ne usufruisca io non impedisce che ne usufruiscano gli altri. Questa è un'ottica che ci fa uscire dagli schemi estremi, ideologici, ed è allora un messaggio di liberazione. E naturalmente l'economia sociale di mercato valorizza o penalizza la società civile organizzata?

La esalta! L'economia sociale di mercato allora non è una cosa banale. Vale la pena impegnarsi per una cosa simile! Al centro dell'idea è che non esiste una istituzione dominante ed egemone in senso ideologico, ma di ciascuna istituzione (del mercato, della società civile organizzata, delle istituzioni pubbliche statali) si valuta e si sceglie, e si discute, ma in un ragionevole *mix*, equilibrato, senza crearsi idoli, senza partire per la tangente, e fondamentalisticamente immaginare che una sola sia il bandolo della matassa: abbiamo bisogno di tutto.

Da questo punto di vista, ed è una mia lettura, dico che abbiamo avuto sempre preoccupazioni eccessive nel disegnare l'economia sociale e di mercato, per tante ragioni; noi cattolici credenti in qualche modo abbiamo avuto qualche propensione a dire che il mercato liberista è di destra, che lo stato e lo statalismo sono di sinistra, e noi che siamo cristiani, essendo di centro, abbiamo come nostro terreno quello del Terzo settore, quello della società civile organizzata. Qualche estremismo ideologico l'abbiamo buttato lì, per ragioni assolutamente comprensibili e spiegabilissime, però abbiamo in qualche modo immaginato di costruirci una nostra identità utile, dicendo che gli uni sono per il mercato, gli altri sono per lo stato, e noi siamo diversi.

Non credo che questo ci porti molto lontano, perché la società civile organizzata ha tante virtù: guai se non ci fosse e non fosse vitale, robusta, capace di camminare con le proprie gambe, di organizzare al massimo i suoi vantaggi competitivi, le sue prerogative, ma guai anche a farne una ideologia, guai all'ottica di entrare nell'idea che il mercato è di destra e lo stato è di sinistra e che solo quello che siamo noi va bene.

E' meglio guardare all'economia sociale di mercato come a qualcosa che, in maniera equilibrata, utilizza le diverse istituzioni (tecnicamente si dice che sia '*multi istituzionale*') con equilibrio e facendo attenzione al fatto che non esiste una ricetta unica, che ci sono diversi punti di vista, che si deve mantenere il dibattito democratico, sapendo che normalmente in una realtà complessa ci sarà sempre chi enfatizza in una certa direzione, chi in un'altra. L'economia sociale di mercato non è un programma di governo, altrimenti non si capirebbe come facciamo a dire che la Dottrina sociale della Chiesa non entra nelle scelte tecniche. Allora non serve a niente? No, è fondamentale. Innanzitutto perché dice che non bisogna avere idoli in testa e che non bisogna partire per la tangente ideologica, e questo non è poco, perché avevamo appena finito con l'estremismo ideologico statalista sovietico che ci siamo imbarcati subito nel fondamentalismo di mercato, con costi devastanti; l'uomo lasciato a se stesso è capace di sbandare e quindi è fondamentale che cerchiamo di sorvegliarci e che qualcuno ci aiuti a non sbandare. In questo senso credo che sia molto utile un approccio per cui che guardiamo all'economia sociale di mercato in quest'ottica, lasciando poi al libero pluralismo politico e partitico di enfatizzare, in certe fasi e situazioni, la necessità del mercato, in altre di un coordinamento e di un ruolo più di *governance* pubblica, oppure di valorizzazione sempre e comunque soprattutto anche dei corpi intermedi, distinguendo quello che è l'assetto da quelle che sono le scelte politiche della società civile organizzata, distinguendo quindi quello che è l'assetto da quelle che sono le scelte politiche, e la libera autonomia e anche gli spazi di libertà, l'assunzione di responsabilità.

Se si guarda in questa ottica si superano allora molte preoccupazioni: a volte mi sembra che abbiamo la preoccupazione della linea politica; concettualmente le cose sono chiare, poi ci sono le valutazioni e queste sono libere; pensate ad esempio al discorso dell'essere di centro destra o centro sinistra: l'*abc* della politica è che il centrosinistra è un po' più propenso a ritenere che ci debba essere spazio per un coordinamento pubblico statale. E' sbagliato? Assolutamente no. Significare fare Unione sovietica? No! Tecnicamente non è che se uno si discosta un attimo e vuole un po' più di ruolo di decisione pubblica o vuole una politica industriale un po' più decisiva fa Unione sovietica! Tutti i paesi hanno una politica industriale. E fare una politica ambientale con decisione pubbliche incisive, serie, per avere uno sviluppo economico coerente con l'ambiente è fare Unione sovietica? Tutti i paesi avanzati hanno una politica ambientale.

Allora vedete che questo ci libera, su un terreno in cui l'identità è forte; la Dottrina sociale della Chiesa propone da questo punto di vista un approccio di economia sociale di mercato, non entra in maniera dettagliata sulle scelte tecniche, che lascia alla libera responsabilità. Quindi non un programma politico ma soluzioni tecniche, e quindi spazio per l'assunzione delle responsabilità dei laici, salvo naturalmente situazioni di supplenza, che si possono sempre presentare. Beato il paese quando si trova di fronte a delle situazioni veramente pesanti e difficili e ha una realtà anche di Chiesa organizzata con seguito, con reputazione, popolare perché le persone si riconoscono nella loro Chiesa, e magari in certe fasi sono capaci di giocare un ruolo di questo tipo. Ad esempio dopo la caduta del fascismo la realtà italiana ha potuto contare sul fatto che la Chiesa italiana era riuscita a prepararsi per tempo al cambio di regime e aveva

preparato una classe politica, e di livello. Avessimo avuto altrettanta lungimiranza, e fossimo arrivati alla inevitabile fine della prima repubblica con un ricambio di classe dirigente per affrontare le nuove situazioni...

Quindi le situazioni di supplenza sono sempre possibili; ultimo elemento: abbiamo problemi estremamente delicati sul piano dei valori non negoziabili e quindi abbiamo scenari futuri estremamente delicati. Per cui sono affezionato al fatto che ci sia un ragionevole pluralismo politico tra centrodestra e centro sinistra, ma idealmente mi piacerebbe vedere una coesione valoriale in modo che da più parte si possa riflettere seriamente là dove sono in gioco valori non negoziabili, non intesi come *diktat* di ingerenza, ma intesi e percepiti come questioni veramente fondamentali di vita e di morte e di visione e rispetto della vita.

In questo senso credo si debba valutare un aspetto che gli economisti hanno piuttosto trascurato e che ci rinvia sicuramente al ruolo della società civile organizzata, perché essa ha in sé le organizzazioni che più naturalmente fanno i conti e vedono queste problematiche, e sono attente e possono creare valori in questo senso; ma non solo la società civile organizzata ha un compito in questa direzione e anche qui l'enciclica è lucidissima. Da poco più di due secoli viviamo in una economia di mercato, che è basata sul mercato, e va bene che sia così; ora, nel mercato gli agenti economici agiscono sulla base del proprio *autointeresse*: sono *autointeressati* e *razionali* (hanno cioè comportamenti tali da massimizzare il perseguimento del proprio auto interesse, che di solito è materiale - le imprese massimizzano il profitto, il consumatore massimizza l'utilità e la soddisfazione che gli deriva dall'acquistare e dal consumare i beni e il sistema funziona).

Ora, il problema è che è una virtù del mercato riuscire a funzionare facendo un uso estremamente parsimonioso delle virtù etiche, perché queste sono una risorsa scarsa. Nel 1920 subito dopo la rivoluzione d'ottobre e l'inizio dell'esperimento dell'Unione sovietica ci fu un dibattito estremamente raffinato sul come potesse funzionare un'economia pianificata in cui veniva meno l'interesse materiale individuale e quindi gli agenti (manager, dirigenti d'impresa, gli stessi consumatori) non potevano prendere decisioni libere e decentrate perché il sistema non funzionava così, e allora se non funzionava così come poteva funzionare? Perché ci voleva una capacità degli agenti di prendere decisioni in nome dell'interesse generale, del bene comune diremmo noi oggi. Ci si chiedeva quindi da dove sarebbe arrivata questa capacità. I più ottimisti tra i rivoluzionari accoglievano finalmente il superamento del capitalismo e quindi dell'individualismo borghese e della chiusura sul proprio interesse, che avrebbe liberato l'uomo (è la fiducia nella tecnologia, in una mera istituzione, come l'abolizione della proprietà privata e del mercato) e fatto scaturire l'uomo socialista naturalmente portato a perseguire l'interesse generale e quindi le decisioni individuali sarebbero state coerenti con il bene comune proprio grazie a questa liberazione. E' durata pochissimi anni, perché poi l'uomo è l'uomo.

Allora avere un sistema economico, l'economia di mercato, che non richiede di per sé, per il proprio funzionamento, l'esercizio di virtù etiche superiori, ma chiede a tutti, semplicemente, a me come consumatore di perseguire il mio interesse di consumatore, a chi opera nell'impresa di perseguire semplicemente il profitto dell'impresa, il preoccuparsi dell'altro è una benedizione. Infatti le economie centralmente pianificate sono collassate perché non avevano altro che la possibilità di funzionare scommettendo su un uomo nuovo, che però non è nato, e non poteva nascere così. Noi abbiamo esperienza da questo punto di vista: la Chiesa ci ha educato al fatto che noi come uomini nuovi nasciamo e ci sviluppiamo solo nella misura in cui siamo inseriti in un percorso, ci educiamo e cerchiamo di essere fedeli. C'è un risvolto della medaglia, un lato oscuro del mercato con cui non abbiamo ancora fatto bene i conti perché la celebrazione illuministica del mercato ce ne ha consegnato una lettura ideologica, in cui tutto va bene con il mercato: lasciamolo fare che così andrà benissimo. Ma il mercato non richiede l'esercizio di virtù etiche superiori, e queste, per loro natura, sono virtù che, se non vengono usate, deperiscono. E nelle società di mercato avanzate, se sviluppate, se noi non ci preoccupiamo di questo aspetto significa che non ci preoccupiamo dei meccanismi che sono all'opera per erodere le virtù etiche; naturalmente anche qui bisogna guardarsi dall'ideologia e dal cadere nel ridicolo.

Invece andate a vedere come influisce il fatto che ci si basa su questi meccanismi di mercato dove ognuno persegue il proprio interesse e viene abituato ogni momento a cambiare il telefonino in continuazione, la moto e poi la macchina, a ragionare solo in termini di rapporto di qualità prezzo con grande razionalità: anche i grandi economisti si commuovono di fronte a questo comportamento di così grande razionalità del

consumatore! E le imprese, e i manager, e i banchieri a cosa pensano? Solo al *bonus*? Che tipo di mondo è questo? Cosa ne esce? Si può dire che ci sono dei problemi: come li affrontiamo? Quali istituzioni abbiamo per affrontarli? Un approccio multi istituzionale? Sì, e allora ce la giochiamo con le nostre diverse istituzioni, e naturalmente noi siamo portati a dire che ce la dobbiamo giocare assolutamente con la società civile organizzata. Se non è il Terzo settore che opera per veicolare virtù etiche, per coltivarle nelle imprese sociali, nelle cooperative che aprono spazi... Esso è fondamentale. Ecco perché è importante il Terzo settore, che non è semplicemente una pia illusione, semplicemente un riflesso difensivo politico, tra quelli che sono di destra o di sinistra. È fondamentale avere una società civile organizzata robusta e vitale, perché nelle organizzazioni di questa società civile robuste queste dimensioni e queste preoccupazioni si vedono e si capiscono, si coltivano e si propongono alle persone, facendole crescere.

Ma questa è una istituzione sola, e noi viviamo in un mondo che è plasmato soprattutto dalle istituzioni di mercato, se per definizione siamo in una economia di mercato. E allora è sufficiente proporre di puntare tutto sulla società civile di mercato? Chiaramente no.

La *Caritas in veritate* qui è di una lucidità e di una chiarezza eccezionali. Non dice affatto che la società civile organizzata non è importante, non conta, non deve essere coltivata e sviluppata, anzi: dice che è necessaria, ma non sufficiente. Dice che bisogna coltivare e favorire lo sviluppo della responsabilità etica ovunque, a 360°. Troviamo nell'enciclica infatti due nozioni centrali: la *responsabilità etica del consumatore* e la *responsabilità sociale dell'impresa*.

La prima significa che per quanto riguarda le decisioni di consumo, non posso guardare solo a me stesso. Nei libri di teoria economica sta scritto che l'agente economico è *autointeressato*, ma non è scritto che deve essere *necessariamente, obbligatoriamente autointeressato*: non c'è scritto che è vietato che si prenda cura anche dell'altro (in inglese si dice *other regarding*, cioè che guarda anche all'altro), e questo altro non è semplicemente una persona, ma è Altro anche in senso verticale, la trascendenza, per aprirsi; e se non si guarda alla trascendenza si guardi all'interesse generale, ci si abitui a pensare se il consumo è giusto o non giusto per la propria salute (*self regarding*), ma anche se ha effetto sugli altri. Quando prendo delle decisioni economiche come consumatore, pensare anche ad altro non è vietato. Proporre questo, leggerlo in un'enciclica, insegnarlo nelle scuole, cambiare i libri di testo, fare formazione, dire questo come Chiesa fa crescere, perché aiuta le persone, pone loro percorsi in relazione ai quali si mettono a coltivare virtù etica.

Questo per quanto riguarda il consumatore, ma anche l'impresa può fare molto, perché da questo punto di vista la responsabilità sociale dell'impresa è una autostrada. Ci imbroglia? Certo, ci sono dei giochi sottili di reputazione che le imprese giocano, e questa è la cosiddetta responsabilità strategica dell'impresa, cioè quella in cui l'impresa prende decisioni tenendo conto anche dell'impatto che queste decisioni hanno sulla sua reputazione. Tra una impresa che fa porcherie e combina disastri, e un'impresa che se non altro è attenta alla propria reputazione e per costruirla sta attenta nelle sue decisioni, preferisco quest'ultima. Ma c'è una ulteriore nozione di responsabilità sociale dell'impresa che è una nozione di responsabilità etica, in cui l'impresa si comporta eticamente sulla base di una motivazione intrinseca, dove la motivazione intrinseca è etica. E' difficile, perché le imprese vivono nella competizione, e competono tra loro, ed è bene che sia così, e se non lo fanno interviene l'Antitrust, perché altrimenti monopolizzano il mercato e sarebbe peggio. E la competizione le rende vulnerabili da questo punto di vista. E' una questione molto delicata, ma si può fare. Nelle *business school*, sui libri di testo queste cose vengono dette? E se non sono dette perché? In base a quale visione? E' ora che vengano dette!

Il quadro, su cui stiamo anche lavorando al Centro per la Dottrina sociale della Chiesa in Università Cattolica, è di enorme rilevanza, decisivo per rilanciare anche una presenza di Chiesa vitale, non preoccupata nel senso di eludere altre delicate questioni, perché viviamo in una realtà talmente compromessa dal punto di vista valoriale, che apprezzo il fatto che una grande agenzia etica come la nostra Chiesa cattolica sia presente. Mi piacerebbe vedere in qualche modo la capacità di riuscire a proporre in senso positivo, senza troppe preoccupazioni, perché è un terreno su cui veramente si può riproporre una capacità di parlare alla gente. Sono infatti convinto che la gente abbia disperatamente bisogno di sentire qualcosa di vero e di profondo, di coinvolgente. Qui abbiamo un tesoro e non casualmente.

Risposte ad alcuni interventi

Si è parlato di beni privati e di beni pubblici. Alcuni bisogni, alcuni beni legati ai diritti umani (come l'acqua, il cibo, l'istruzione, il vestiario, l'energia, spostarsi, comunicare, abitare) sono senz'altro rivali e escludibili, però non dovrebbero essere lasciati al mercato, perché il mercato fornisce beni a chi ha i soldi per pagarli. Essendo legati ai diritti umani non dovrebbero dipendere dal fatto che uno abbia o non abbia i soldi.

Esiste la possibilità di far uscire questi beni da quello che sono adesso senza andare a finire nell'economia pianificata che si è visto che non funziona?

Questi non sono effettivamente *beni*, ma *bisogni* (il bisogno dell'alimentazione, della mobilità ecc.). I bisogni possono essere affrontati con beni privati o/e beni pubblici: ad esempio prendiamo il problema del trasporto, bisogno che possiamo soddisfare con l'auto privata o con un mezzo di trasporto pubblico, come la ferrovia. Se c'è una ferrovia è perché qualcuno ha deciso di costruire un sistema di collegamento tra Como e Milano. E questo si configura quindi come bene pubblico. Ma anche il trasporto privato richiede poi l'utilizzo di un bene pubblico, ad esempio se percorro una superstrada, che è un bene pubblico ma dove non pago pedaggio, quindi non vi posso essere escludibile. Significa quindi che possiamo affrontare questi bisogni o con beni privati o con beni pubblici, o con un *mix*, che è una questione complicatissima, perché dipende dalle nostre preferenze individuali e da come agiscono le coalizioni che chiamiamo *gruppi di interesse*.

Se ad esempio un gruppo di produttori di automobili impedisce la costruzione di ferrovie perché in questo modo tutela il proprio mercato, in questo modo depriva il paese di avere un *mix* più articolato di strumenti per soddisfare quel bisogno, e dovrebbe intervenire l'Antitrust. In paesi molto evoluti, anche dal punto di vista democratico e del dibattito pubblico, l'Antitrust si interessa di queste questioni, di garantire anche che le imprese non colludano per impedire l'entrata di altre imprese, che vengono anche da altri settori, per garantire più pluralismo e maggior articolazione.

Teniamo quindi presente che questi sono bisogni, e il come storicamente vengono soddisfatti, dipende da questioni molto complesse, in cui giocano molti interessi. Gli economisti in genere sono abbastanza sbrigativi da questo punto di vista. Affermano che le questioni distributive è meglio affrontarle con strumenti *ad hoc*: non è ad esempio che dobbiamo fornire pubblicamente l'acqua per garantirci che tutti abbiano da bere. L'obiettivo fondamentale è garantirci che tutti siano in grado di soddisfare i bisogni primari; questo obiettivo non necessariamente significa che dobbiamo produrre pubblicamente questi beni per la quantità necessaria per la sussistenza della persone. Si tratta di valutare, perché la produzione pubblica può essere inefficiente dal punto di vista economico.

Un altro esempio: perché ci sia un sistema di illuminazione pubblica occorre una decisione collettiva. Poi la realizzazione del sistema può anche essere realizzata da un'impresa privata. Si tratta di valutare. Non di avere rigidità mentale, perché è in gioco anche il valore dell'efficienza economica, che è un valore, nel senso che non dobbiamo sprecare risorse economico finanziarie che sono sempre scarse relativamente ai nostri bisogni, che sono sempre di più rispetto a quello che abbiamo a disposizione per soddisfarli.

Il guaio degli economisti è che spesso si innamorano talmente della nozione di efficienza che si preoccupano solo di quello e non della equa distribuzione delle risorse. E si capisce da dove viene la loro propensione a celebrare il mercato, ad accettare il fondamentalismo di mercato, perché sono stati abituati dalla lettura di Adam Smith a celebrare la '*mano invisibile*': da questo punto di vista il mercato è una cosa veramente eccezionale, perché senza un intervento esterno, senza che nessuno si preoccupi di far funzionare il mercato dell'acqua, io questa sera avevo sete e ho bevuto, anche se devo essere disposto a pagare.

Siamo disposti a pagare per avere un determinato bene, c'è un'impresa che lo produce, che vien remunerata per questo, e la legge della domanda e dell'offerta è davvero qualcosa di interessante, perché senza che nessuno venga a dire al consumatore che deve consumare qualcosa, uno è libero di fare una scelta, sono tutte libere scelte. E nessuno dice all'impresa di produrre questo o quello, si tratta di libere scelte. Perché si incrociano? Perché sono coerenti? Perché una economia di mercato funziona e non è un caos di decisioni incoerenti?

Una delle ragioni fondamentali per cui si ritenne che un mercato dovesse essere superato in nome di una allocazione sulla base di una pianificazione economica era che un sistema economicamente pianificato funziona perché c'è qualcuno che si preoccupa di rendere coerenti le decisioni e le scelte. Ma in un mercato chi coordina e rende coerenti le decisioni di consumo e di produzione? Nessuno, e allora questo è un caos e

andrà incontro a crisi economiche continue e devastanti. Ora, le crisi ci sono, ma non sono continue. E la cosa in qualche modo funziona. Quindi molti economisti hanno sviluppato nei confronti dei meccanismi di mercato una visione iperottimistica e iperpositiva, partendo dall'elemento di verità della *'mano invisibile'*. La radice del fondamentalismo di mercato, che è sbagliato, viene però da quell'elemento di verità. Spesso anche noi partiamo da un elemento di verità e poi partiamo per la tangente.

Economia di mercato e economia pianificata e sociale: nel secondo dopoguerra italiano e fino agli anni '80 si parlava di 'economia di stato', in cui lo stato creava imprese: ma era così negativa l'economia di stato per come la si è dipinta? Perché in alcuni settori, specie quelli infrastrutturali (trasporti, telecomunicazioni) oggi non c'è nessuno che investe. Si investono dove si pensa di avere una buona remunerazione dell'investimento. Inoltre l'economia di stato assicurava una grande occupazione, nel senso che spesso in queste società miste, di stato, venivano occupate persone svantaggiate, con handicap. Oggi nell'economia di mercato queste sono, nella maggior parte dei casi, tenute ai margini o espulse.

Zamagni ci prospettava l'economia civile come l'economia del futuro: c'è da parte sua la stessa sensazione, del fatto che si andrà in questa direzione? Esiste un sufficiente numero di economisti che la pensano così e che riesca ad incidere dal punto di vista del consenso su queste problematiche anche rispetto al referente politico che poi deve legiferare? Perché se non si crea consenso queste problematiche rimangono a livello di 'nicchia'.

Si tratta di domande eccellenti e il dibattito apre sempre ulteriori direzioni di riflessione. Parliamo meglio di economia *mista*, non di stato, perché il termine tecnico è proprio *'misto'*, intendendo quindi non solo proprietà privata, delle imprese, ma anche *una presenza pubblica dello stato*. Nel nostro modello si trattava proprio di una proprietà azionaria dello stato italiano nelle imprese, che veniva dall'istituzione dell'IRI come conseguenza della crisi del '29 e della grande depressione. L'IRI era stato creato perché era tecnicamente necessario per salvare il salvabile di molte banche, ad esempio, e che poi, dopo la guerra (ed è questo l'aspetto interessante) sono state mantenute. Per esempio la storia dell'Eni è eccezionale da questo punto di vista: Enrico Mattei era stato incaricato di liquidarla, invece si è chiesto perché dovesse farlo. E la storia dell'ENI è nata così. Quando la nuova classe dirigente democristiana è arrivata al governo nell'immediato dopoguerra ha messo in pratica l'economia sociale di mercato. Allora si parlava di economia mista, e se ne è parlato fino a 20 anni fa, ma l'espressione che è sopravvissuta di più, e non causalmente, all'interno anche del dibattito di storia del pensiero economico e degli economisti, è quella di *economia sociale di mercato*, che è un contenitore più ampio, una nozione più ampia.

Non era sbagliata l'economia mista, perché quando un paese arriva tardi ed è relativamente debole, c'è un ruolo in qualche modo di supplenza dello stato che, se esercitato con intelligenza, va molto bene. Quello che noi non siamo riusciti a fare, e non tanto per i limiti della nostra *'economia mista'*, è che a un certo punto si doveva capire che qualcosa si poteva privatizzare, man mano che l'economia italiana, negli anni '60, non era più quella della fine degli anni '40.

Si parlava di 'ipertrofia' dello stato.

Sì, è come se ad un certo punto, non uno, non due, ma il 90% delle città decidessero per l'illuminazione pubblica, ma decidessero che la realizzano con una impresa pubblica municipalizzata. Avevamo effettivamente un'economia mista con una presenza azionaria dello stato eccessiva.

C'erano vantaggi per l'occupazione? Certo, in una fase iniziale, pensiamo ad esempio all'ENI, se fosse stata venduta agli americani; essere invece riusciti a costruire un'industria petrolifera italiana sicuramente ha dato un contributo positivo all'occupazione. E' però anche vero che alla fine il sistema si è sovraccaricato di scelte manageriali non del tutto virtuose: molto clientelismo è passato anche attraverso questo. Attenzione però, perché anche qui la questione dovrebbe analizzata in maniera più rigorosa e completa; se c'è un paese ben ordinato, in cui la classe dirigente è contendibile sul piano democratico, se qualcuno sbaglia (eccede nel clientelismo e nelle assunzioni clientelari, nell'appesantimento burocratico per creare posti di lavoro fasulli e non efficienti) questi viene penalizzato dal competitore politico, nel senso che quest'ultimo trova argomenti forti di critica e di comunicazione alla pubblica opinione democratica del fatto che si fanno le scelte sbagliate. Qui arriviamo quindi ad un altro problema serio; la nostra democrazia, grande democrazia, che,

sono convinto, nella prima repubblica è stata superiore a quanto abbiamo visto nella seconda, aveva però dei limiti: era una democrazia bloccata, per responsabilità diffuse, del partito comunista ma non solo, perché molti se ne sono approfittati (e questo è avvenuto anche nella seconda).

La pressione democratica è stata avvertita poco e quindi gli incentivi a cambiare i comportamenti non del tutto virtuosi della nostra classe politica in relazione alla parte pubblica del nostro sistema economico, che era una parte molto ampia, ha creato dei problemi.

Non era meglio? No. Quando abbiamo privatizzato è stato per fare cassa, e l'obiettivo era quindi quello, non era un obiettivo di politica industriale, in cui la privatizzazione avviene e viene affrontata con tempi e modi tali da renderla coerente con obiettivi di politica industriale; per cui, ad esempio, privatizzare Telecom era coerente o non era meglio tenerla pubblica e fare investimenti pubblici nella rete? Certo che noi, per entrare nell'euro, abbiamo dovuto vendere il vendibile e abbiamo salvato solo Enel (parzialmente, perché è ancora pubblica per una quota rilevante), quindi abbiamo privatizzato per fare cassa e non abbiamo potuto curare bene l'obiettivo del privatizzare con più criterio, con più gradualità o anche magari con più decisione, ma in un contesto in cui si perseguiva un obiettivo di politica industriale.

Per quanto riguarda l'economia civile, io preferirei parlare di *economia sociale di mercato* in cui l'economia civile in cui si articola su queste dimensioni. Non ho un dissenso tecnico con Zamagni: è più una questione di linguaggio. Può diventare questa una prospettiva? Io credo proprio di sì, perché la teoria economica oggi è molto più articolata e plurale, anche se ha ancora una forte presenza di egemonia *neoclassico-varrasiana*, cioè quella con implicazioni più liberiste, che quindi alimenta quelle visioni di fondamentalismo di mercato che criticiamo in quanto negative dal punto di vista ideologico; la corrente principale della teoria economica, quella prevalente, il cosiddetto *main stream*, ha ancora una forte influenza, però si è molto attenuata negli ultimi 15-20 anni; quindi il *main stream* della teoria economica, quello che è il consenso tra gli economisti principali, è molto più articolato e pluralista, e questi discorsi cominciano a farsi strada.

Ma il discorso che vi ho fatto questa sera sulla necessità di fare attenzione alla erosione dei valori etici e quindi alla riscoperta del ruolo centrale che assume la responsabilità etica del consumatore e quindi la responsabilità sociale dell'impresa in tale contesto c'è, ma non ha ancora conquistato il centro della scena; può però arrivarci, perché gli economisti sono ormai attenti a queste dimensioni, e anche perché ci si rende conto che questo è oggi il problema, perché non di solo pane vive l'uomo, e nei paesi avanzati abbiamo tutta una dimensione valoriale di cui preoccuparci e da valorizzare. Questi sono i problemi veri, ma gli stessi problemi dei paesi poveri più poveri, per cui è scandaloso che ci siano ancora un miliardo di persone che soffrono la fame e che muoiono di fame, rinvia al fatto che noi qui abbiamo evidentemente una carenza di solidarietà etica, di una incapacità di rifiutare un livello così grave di disuguaglianza da condurre un miliardo di persone alla povertà estrema. E gli stessi paesi emergenti, che crescono al 10% del P.I.L., i dirigenti e gli economisti di questi paesi, se riflettono attentamente, anche per la loro stessa coesione sociale, politica, un domani speriamo anche democratica, non possono non preoccuparsi di queste dimensioni.

Poi come andrà il mondo, speriamo in bene, ma certamente il dibattito oggi a queste dimensioni è più attento rispetto a quello che poteva essere rispetto a qualche decennio fa. E se poi abbiamo anche qualche buona enciclica da mettere in campo, se cerchiamo di essere un po' attenti, lucidi e attivi, in qualcosa possiamo anche contribuire.

Quindi, e non solo perché è una virtù evangelica, c'è speranza.

Luisa Seveso

Mi sento davvero di ringraziare il professore, perché ci ha scoperto tanti scenari importanti, ma soprattutto perché ci ha dato un segnale di speranza, che però passa innanzitutto dalla nostra responsabilità individuale, dal non stancarci del confronto con gli altri, e anche dal riuscire a partire da noi, dal nostro piccolo a leggere i bisogni che ci stanno intorno, perché la responsabilità parte anche dalle piccole cose che facciamo ogni giorno.

Da registrazione – non corretta dal relatore